

LA GEOPOLITICA E LA GEOGRAFIA DELLE RETI

Piergiorgio Landini

La geopolitica, dal localismo all'idea nazionale

L'intervento che segue non ha la pretesa di costituire la trattazione sistematica di un tema che richiederebbe tutt'altra dimensione, oltre che una lunga e specifica competenza; e, sotto questo profilo, il titolo può apparire davvero pretenzioso. Chi scrive, tuttavia, avendo avuto occasione di cimentarsi in confronti interdisciplinari sull'argomento, anche in altre sedi, e di svolgere attività politica e amministrativa diretta, vuole solo riproporre, qui, alcune riflessioni (Landini, 1992) sull'atteggiamento e sul ruolo che la disciplina geografica ha assunto, nel tempo, di fronte al problema del rapporto di reciproca appartenenza fra uomo e territorio, della sua proiezione spaziale, del suo valore etico e – perché no? – operativo.

Partendo dalla constatazione che la geografia, in particolare quella politica, risultava, ancora a cavallo tra XIX e XX secolo, una disciplina "mal definita", si ritiene utile citare (da Capel, 1987, 49-52) un brano non troppo noto in letteratura, ma estremamente significativo: la prolusione al corso di Geografia coloniale tenuta da M. Dubois, a Parigi, nel 1893.

Dopo avere sottolineato che la geografia "è fatta di scienze fisiche e naturali, ma anche di scienze morali e politiche", egli contesta il ruolo prevalentemente descrittivo che altri vorrebbero attribuire alla disciplina e ne sostiene un valore pedagogico e ideale riassumibile nell'espressione "dare pienamente ai figli delle 'nuove Francie' il patrimonio della nostra educazione, dei nostri sentimenti, dei nostri gusti intellettuali, in sintesi della nostra vita nazionale, senza riserve e in tutta la sua grandezza".

Quanto al rapporto con la storia, il Dubois

sostiene, ancora, che lo storico non può impadronirsi delle complesse conoscenze relative alla condizione materiale delle regioni e dei popoli, così come il geografo non può discutere e analizzare, con la stessa profondità, le testimonianze e i documenti: posizione da considerarsi, oggi, certamente riduttiva, e tuttavia da non liquidare troppo sbrigativamente.

La geografia attraversava allora, in effetti, una delicata fase di transizione dal determinismo fiscalista all'antropocentrismo, ovvero dal concetto di regione naturale a quello di regione umanizzata, entrambe, peraltro, a scala tipicamente locale e con forme organizzative di assai debole complessità: tessere di un mosaico spaziale ben lontano dal configurare dimensioni nazionali e statali.

In questa fase di transizione, emerge una figura di geografo il cui pensiero originale verrà largamente frainteso: Fr. Ratzel (Farinelli, 1983, 21-24). Quando abbraccia il punto di vista della geografia politica, egli non solo recide i legami tra spazialità e caratteri fisici, ma allarga l'orizzonte ad uno spazio sovralocale, in grado di determinare i meccanismi che governano l'attività dei singoli e ristretti ambiti, empiricamente individuati, tanto cari alla scuola francese di inizio Novecento: le regioni "dei generi di vita". Da ciò la formulazione del concetto di "spazio vitale", poi strumentalizzato dal nazismo; ma, soprattutto, la convinzione che un oggetto geografico esiste solo nella misura in cui esso intrattiene relazioni con altri, dove per oggetti si devono intendere gli stati e per relazioni i rapporti di dominanza.

Per contro, P. Vidal de la Blache (1898), caposcuola dello storicismo neoidealista, tendeva a



individuare il nucleo geografico dello stato come “punto solido intorno al quale, attraverso una sorta di cristallizzazione, si siano raggruppate le parti annesse”: a convalida di tale affermazione, egli poneva all’origine dello sviluppo dell’Île-de-France, del Brandeburgo, del ducato di Mosca, dello stato di New York “l’azione di tratti locali che hanno messo in moto tutt’intorno altre cause”.

In realtà – osservava già il Febvre, allievo di Vidal – mai nessuno stato, per quanto piccolo, si è potuto identificare con una di quelle minuscole entità naturali, del tutto uniformi all’interno e ben differenziate dall’esterno, che potremmo definire “paesi”. Anzi, proprio nell’epoca preindustriale, quando le necessità di autosufficienza agricola rivestivano un’importanza assoluta, gli stati si sono venuti a costituire dall’unione di regioni naturali diverse e complementari dal punto di vista delle produzioni.

Geografia degli stati, delle regioni, dei luoghi: l’idea di nazione sottende, forse, tanto il pensiero del “determinista” Ratzel, che ne esalta i connotati antropologici, quanto quello del “possibilista” Vidal, che ne privilegia la stratificazione storico-culturale. Ma tale idea non emerge.

A ben vedere, in Italia, essa rimane tanto vistosamente quanto – forse – inconsapevolmente controversa ancora alla metà del XX secolo, e nell’ambito della medesima scuola, allora dominante: l’Almagià la definiva come “coscienza e consapevolezza di affinità spirituale, di tendenze ed interessi comuni, creati in seno ad un determinato gruppo vivente da lungo tempo su uno stesso territorio”, mentre E. Migliorini attribuiva ai concetti precedenti il significato di “nazionalità” e, in accordo piuttosto con il Toschi, vedeva la “nazione” formarsi sulla base di una solida unità politica (Ferro, 1993, 55).

Neppure la lettura di un moderno manuale di geografia politica di matrice anglosassone ne chiarisce, di fatto, la specificità disciplinare: “è difficile enumerare e impossibile misurare gli inafferrabili elementi che costituiscono una nazione” (Pounds, 1977, 1, 19). Entità dominante rimane lo stato, grazie alla precisa delimitazione territoriale e al governo delle risorse.

Entra in gioco, a questo punto, uno dei riferimenti fondamentali nell’evoluzione del pensiero geografico: l’economia, che, nei suoi aspetti teorici, investe i rapporti di produzione, trovando un campo di applicazione quantomai vasto e complesso nelle relazioni commerciali.

Sotto quest’ultimo punto di vista, il mercantilismo aveva posto in risalto, fin dal XVII secolo, il

ruolo delle “nazioni”: al mondo medievale, in un tempo cosmopolita e segregante, si sostituisce una struttura di relazioni dalla portata sempre più ampia; e i governi dell’Europa occidentale, nell’unificare ed estendere i propri domini, esprimono una forza di coesione economica attraverso il sistema fiscale e doganale.

Nell’ultimo quarto del XVIII secolo, Adam Smith intitolava la propria opera fondamentale alla ricchezza delle nazioni, ma in realtà, facendosi testimone e interprete della rivoluzione industriale incipiente, enfatizzava le capacità della manifattura e del commercio attraverso la figura dell’imprenditore. Il ruolo dello stato, viceversa, appariva del tutto secondario.

All’inizio del XIX secolo, economia “spaziale” ed economia “classica” vivono, sia pure embrionalmente, un momento significativo di diversificazione attraverso le figure emblematiche di von Thünen e di Ricardo. L’uno, con il modello di utilizzazione agricola del suolo in una città-stato isolata, getta le basi per la teoria della rendita fondiaria, esaltando la funzione della distanza in un territorio che, per la prima volta, assume caratteri del tutto isotropici e perde, nel contempo, ogni identità reale. L’altro, mediante la teoria dei costi comparati riferita al commercio estero, sembra restituire importanza ai rapporti internazionali. Ma la successiva affermazione del liberismo economico porta nuovamente a trattare gli insiemi regionali con i metodi analitici della microeconomia: del resto il progresso tecnico, favorendo la grande dimensione del mercato, trova nei confini politici pericolosi ostacoli, da abbattere (Claval, 1968, 14).

La geografia economica, dunque, si troverebbe di fronte a “nazioni” svuotate di ogni contenuto ideale: e, sia pure su livelli concettualmente assai mediocri, le attuali rivendicazioni leghiste circa la superiorità produttiva del Nord italiano, e i pretesi danni che a questa regione (impropriamente definita “nazione padana”) deriverebbero dall’unità nazionale, evocano l’impostazione più grettamente economicistica del problema.

Tornando, ora, al dualismo tra ambiente e società, nel quadro di relazioni spazio-temporali sempre più profondamente modificate dalle trasformazioni politiche e – soprattutto – tecnologiche, appare utile ricostruirne l’evoluzione in ambito disciplinare, con specifico riferimento proprio all’Italia.

Si confrontano, in merito, posizioni che sarebbe riduttivo limitare alle classiche categorie di “destra” e “sinistra”, il cui valore sostanziale è sempre più messo in discussione (Landini, 1994, 23),



ma che l'atteggiamento assunto, fino ad epoca recente, dalla scuola "storicista" costringe a valutare in termini fortemente dialettici.

Non a caso il Gambi, nelle ben note *Questioni di geografia* (1964, 43), afferma che i concetti di spazio, con la sua "dignità storica" continuamente modificata dall'evoluzione dei valori umani, e di ambiente, "grande forza con la quale ... si creano le società e i loro generi di vita, ... e certi loro destini collettivi", sono da ascrivere alla geografia, e in particolare agli apporti culturali e intellettuali di Galanti, Gioia, Romagnosi, Afan de Rivera, Cattaneo: nessuno, peraltro, geografo! E se, nella rinnovata serie de *Il Politecnico*, dal 1860, lo stesso Cattaneo introduceva una rubrica di geografia ed etnografia, questa non si sottraeva al descrittivismo dell'epoca, mentre i maggiori interessi geografici, nel senso moderno del termine, si individuano nelle pagine dedicate a temi economici e regionali come, per esempio, l'espansione delle ferrovie o il sottosviluppo della Sardegna (Caraci, 1982, 15). A sua volta, la concezione federalista di nazione, sul modello nordamericano, era appoggiata su riflessioni di matrice pressoché esclusivamente politica (Russi, 1991, 27).

Semmai, lo spirito nazionale è riconoscibile nell'istituzione della Società Geografica Italiana, diciottesima della serie cronologica mondiale, nel 1867, sotto l'impulso determinante di Cesare Correnti. "Il momento era favorevole, perché il temperamento nazionale, scosso dal letargo secolare, riappariva pronto alle 'seduzioni dell'ignoto' e si apriva agli influssi del momento storico, che attraversavano l'Italia e la civiltà mondiale. E in questo allargarsi degli orizzonti, come delle iniziative e delle cupidigie, divenuti ormai internazionali, non poteva non manifestarsi, e svilupparsi sempre più, il sentimento geografico dei popoli civili" (Taberini e Cerreti, 1988, 3).

Né si può dimenticare il ruolo dell'irredentismo, impersonato da figure come Cesare Battisti, laureatosi a Firenze con una tesi sulla geografia del Trentino, per la difesa della cui italianità egli avrebbe perduto la vita sugli spalti del castello del Buon Consiglio.

Mentre, tuttavia, la geografia europea, guidata dal pensiero di Vidal e dei suoi continuatori, si orientava a focalizzare i valori storico-culturali del territorio, in Italia emergevano tardive spinte naturalistiche e concezioni teoriche di stampo organista. Quanto alle prime, si ricordi la convinta adesione al positivismo di Giovanni Marinelli, maestro del Battisti, pur se egli coltivava, in parallelo, idee politiche anticolonialiste. Delle seconde

è indicativa la posizione del Porena (1900), per cui la geografia si poneva al di sopra delle altre discipline, avendo come oggetto "i materiali di tutte le dottrine terrestri e umane dal punto di vista della situazione, dell'estensione, della distribuzione".

Si configurava, da allora, quella posizione *super partes* che la geografia avrebbe mantenuto almeno fino agli anni Sessanta, sostenuta con difficoltà sempre più evidente dal concetto di "sintesi geografica" e accompagnata da un disimpegno politico cui fecero eccezione solo il Maranelli, il Ricchieri e pochissimi altri, fino a Francesco Compagna, a prezzo di una pesante sottovalutazione – quando non vera emarginazione – sul piano accademico. Un'incubatrice assai poco feconda, invero, per ideologie di alto profilo etico e speculativo, come appunto quella nazionale, che riemergerà, in proiezione europeistica, proprio con il Compagna.

Incapace di padroneggiare la sostanza degli eventi che trasformavano il modello urbano-industriale e che ridisegnavano il quadro geopolitico mondiale, la geografia "ortodossa" veniva travolta da un'ondata di neopositivismo funzionalista e quantitativo spinto talora all'eccesso, ma finalmente in grado di generalizzare i fenomeni territoriali ed economici, razionalizzando le possibili soluzioni dei problemi di crescita e assetto regionale. Certo, l'orientamento tassonomico penalizzava i valori eminentemente qualitativi, lasciati alla contropinta, non meno eccessiva, delle correnti marxiste e radicali.

Solo negli anni Ottanta si sarebbe concretizzata una ragionevole convergenza delle "specializzazioni" sociali ed economiche, nello studio degli spazi da esse prodotti, attraverso il paradigma unificante della regionalizzazione.

Quest'ultimo, di fronte alle ripetute crisi mondiali, al declino dell'urbanesimo e dell'industrialismo di massa, ai crescenti squilibri ambientali, ha registrato profondi aggiustamenti: al prevalere dei modelli gravitazionali, in buona misura meccanicisti, è subentrata la rivalutazione dei contesti locali, talora marginalizzati, eppure capaci di esprimere valenze imprenditoriali, socio-culturali ed ecologiche troppo a lungo sottovalutate.

Le conseguenze, anche nell'ambito della geografia politica, non si sono fatte attendere: sul piano teorico-metodologico generale, la ricomposizione con la geopolitica, già adombrata dalla Pagnini (1987) ed apertamente affermata dal Vallega (1994); sul piano operativo, la ben maggiore attenzione per le riforme istituzionali, dalla maglia amministrativa di base alla struttura

complessiva dello stato; sul piano personale, il rinnovato coinvolgimento dei geografi nella vita politica attiva e nella ricerca finalizzata a sostenere il cambiamento.

L'attenzione per il localismo e, nell'accezione più ampia, per il federalismo non significa affatto l'abbandono dell'idea nazionale: gli stati federali "forti" (si pensi soltanto a USA e Germania) sono guidati da politiche centrali univoche e altrettanto forti, pur se certamente non condivise allo stesso modo da tutte le componenti regionali.

Per restare al caso italiano, la base geografica delle riforme sta non tanto nelle capacità di autofinanziamento di macroregioni delimitate in base a simili parametri, bensì nella volontà di realizzare le autonomie locali in termini di pianificazione e gestione del territorio. Sotto questo profilo, la L. 142/1990, con tutte le sue manchevolezze, rappresenta una grande occasione perduta; e la revisione di tale strumento normativo l'unica prospettiva reale per dare corpo alla riorganizzazione degli enti locali.

Il ridisegno di una maglia comunale, provinciale e – certamente – regionale obsoleta, l'individuazione delle aree metropolitane su parametri funzionali e non soltanto dimensionali, l'unificazione del controllo sui bacini idrografici rappresentano i cardini su cui impiantare un uso del territorio effettivamente rispondente alle vocazioni e, nel contempo, maggiormente produttivo. Per contro, l'istituzione di parchi nazionali che restano sulla carta, il mantenimento forzoso – per motivi politici spacciati come autonomie – di sovrastrutture territoriali quali le comunità montane, la redazione di piani urbanistici non coordinati né sul livello orizzontale né su quello verticale, e tantomeno con i programmi economici, denotano l'inerzia colpevole di uno stato incapace di finalizzare le proprie risorse.

La rivista *Limes* ha promosso, nel 1994, una serie di dibattiti, a scala nazionale e locale, dal titolo provocatorio "a che serve l'Italia", tuttavia privo del punto di domanda, e dunque, nelle intenzioni, mirato a riflessioni costruttive e propositive. Ad uno di questi (AA.VV., 1994) chi scrive ha avuto occasione di partecipare, con interlocutori "di sinistra" e "di destra": ebbene, tutti hanno riaffermato il valore dell'idea nazionale, percorrendo itinerari disciplinari e professionali diversi, ma escludendo, tutti, che il processo di globalizzazione, all'interno del quale bene competono sistemi regionali e locali anche di piccole dimensioni, debba passare per la dismissione delle "nazioni".

In un simile contesto, anche, le "nazionalità" trovano ampie prospettive di rivalutazione, non

più come particolarismi o elementi intrusi in organizzazioni di tipo dirigista, bensì come componenti di sistemi interstatali complessi, la cui recente e marcata instabilità, nel denunciare rapporti eccessivamente sbilanciati fra centro e periferia, ha rischiato di provocare una fase rivoluzionaria generale di portata sconvolgente.

Le nuove strategie di sviluppo sostenibile, proposte dall'ONU e sempre più convintamente appoggiate dai governi nazionali, hanno fra i loro elementi di fondo il riconoscimento dei valori qualitativi espressi dalle specificità etnicoculturali e storiche, all'interno delle singole entità statali. L'impegno nel perseguirle vede accomunati gli studiosi di scienze sociali, particolarmente nei campi meglio dotati di capacità concretamente operative: gli economisti, gli urbanisti, i politologi e – auspicabilmente non ultimi – i geografi.

Bibliografia

- AA.VV., *A che serve l'Italia. A che serve l'Abruzzo*, Pescara, Mirus, 1994.
- Capel H., *Filosofia e scienza nella geografia contemporanea*, Milano, Unicopli, 1987 (ed. orig.: 1981).
- Caraci I., "La geografia italiana tra '800 e '900 (dall'unità a Olinto Marinelli)" in *Pubblicazioni dell'Istituto di Scienze Geografiche dell'Università di Genova, Facoltà di Magistero*, 37 (1982), pp. 3-209.
- Claval P., *Régions, nations, grands espaces. Géographie générale des ensembles territoriaux*, Paris, Génin, 1968.
- Compagna F., *L'Europa delle regioni*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1968.
- Farinelli F., "Introduzione ad una teoria dello spazio geografico marginale" in Cencini C., Dematteis G. e Menegatti B. (a cura di), *L'Italia emergente. Indagine, geo-demografica sullo sviluppo periferico*, Milano, Franco Angeli, 1983, pp. 17-32.
- Febvre L., *La Terra e l'evoluzione umana. Introduzione geografica alla storia*, Torino, Einaudi, 1980 (ed. orig.: 1922).
- Ferro G., *Fondamenti di geografia politica e geopolitica. Politica del territorio e dell'ambiente*, Milano, Giuffrè Editore, 1993.
- Gambi L., *Questioni di geografia*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1964.
- Landini P., "Geografia e ideologia nazionale" in *Nazione, storia e scienze sociali fra Otto e Novecento. Atti del Convegno Internazionale (Pescara, 9-10 aprile 1991)*, Lanciano, Editrice Itinerari, 1992.
- Landini P., "Intervento" in AA.VV., op. cit., pp. 22-24.
- Pagnini M.P., "La geografia politica" in Corna Pellegrini G. (a cura di), *Aspetti e problemi della geografia*, Milano, Marzorati Editore, 1987, vol. 1, pp. 407-463.
- Porena F., "Sistema scientifico e sistema scolastico della geografia" in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, ser. IV, 1 (1900), pp. 1104-1125.
- Pounds N.J.G., *Manuale di geografia politica* (ed. ital. a cura di B. Cori), Milano, Franco Angeli, 1977, vol. 1 (ed. orig.: 1963).
- Ratzel F., *Anthropogeographie*, Stuttgart, Engelhorn, 1891.
- Russi L., *Nazione, democrazia, socialismo. Passaggi politici del Risorgimento italiano*, Chieti, Università "G. D'Annunzio", 1991



(Prolusione tenuta per l'inaugurazione dell'anno accademico 1990-1991).
Taberini A. e Cerreti C. (a cura di), *Società Geografica Italiana*, Roma, Società Geografica Italiana, 1988.
Vallega A., *Geopolitica e sviluppo sostenibile. Il sistema Mondo del secolo XXI*, Milano, Mursia, 1994.

Vallega A., *La regione, sistema territoriale sostenibile. Compendio di geografia regionale sistematica*, Milano, Mursia, 1995.
Vidal de la Blache P., "La Géographie politique à propos des écrits de M.Fr. Ratzel" in *Annales de Géographie*, 7 (1898), pp. 97-111.

